

italiani, da antiche pubblicazioni e materiale fotografico, cogliendo l'occasione di un soggiorno di studi presso la Biblioteca Ambrosiana. Sua fonte primaria è il testo dell'erudito milanese Giuliano Ferrario, *Costume antico e moderno. Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni provata con monumenti dell'antichità e rappresentata con gli analoghi disegni*, pubblicata dal 1817 al 1834. Pier Francesco Fumagalli, *La Cina descritta in Milano da Giulio Ferrario*, tratta più in dettaglio della stessa opera, una delle prime immagini della Cina nel nostro paese: molto spesso si trattava di una visione decisamente entusiasta e persino eccessivamente lusinghiera, tuttavia sempre volta a "discoprire la verità" tra i celebratori e i denigratori dell'Impero Celeste. Chiara Piccinini, *Studi cinesi: rapporti tra l'Accademia Ambrosiana e l'Università Cattolica*, passa in rassegna i rapporti tra l'Ambrosiana e l'Università Cattolica e profila anche per il futuro un'intensa collaborazione tra l'Accademia e le maggiori istituzioni culturali di Milano. Kuniko Tanaka, *Contatti tra Europa e Giappone nel periodo Namban* (pubblicato sia in italiano che in giapponese), ricorda che il secolo dei "barbari del sud" (così i giapponesi definivano gli europei residenti nel paese), inaugurato con l'arrivo di F. Xavier in Giappone nell'agosto del 1549, è di vitale importanza in quanto segna la definitiva apertura dei contatti tra Europa e Giappone. Maria Angelillo, *Studi sul Rajasthan*, esamina gli studi compiuti da ricercatori occidentali in quel paese nel corso del XIX e XX secolo.

La sezione *Saggi e ricerche* (pp. 149-207) vede affrontati problemi di carattere contemporaneo, quali la religione e libertà in Cina. Ren Yanli, *Le religioni in Cina*, compie una accurata disamina storica delle dottrine religiose che si sono sviluppate e diffuse in Cina nel corso della sua storia, in particolare delle "tre religioni confluite insieme" (confucianesimo, taoismo, buddismo) che hanno animato la tradizione popolare cinese, per terminare con le religioni "straniere", Islam e Cristianesimo. Lo studioso intende sottolineare che la civiltà cinese, composta di tante nazionalità e quindi di una "pluralità di religioni", ha espresso, analogamente ad altre civiltà, una reli-

giosità che in Cina si è identificata con una lunga tradizione legata al primato del potere. Di religione e libertà religiosa in Cina tratta Renzo Cavalieri, *Religione e libertà religiosa in Cina. Appunti per una ricerca*, che, dopo aver introdotto i presupposti storici e il contesto socio-politico in cui si sono sviluppate le diverse espressioni religiose, affronta il problema della vigente normativa sulla libertà di culto. Di grande aiuto alla comprensione del conflitto tra Chiesa libera e Chiesa patriottica è la sua illustrazione degli organismi pubblici preposti alla amministrazione delle attività religiose, organi che attraverso questa funzione giuridica esercitano di fatto anche un rigoroso e ineluttabile controllo sociale. Vittorio Volpi, *Un antesignano dell'inculturazione in Oriente: Alessandro Valignano S.J.*, mette giustamente in rilievo l'opera di "pensatore, organizzatore, rinnovatore del metodo missionario tradizionale" di questa figura straordinaria di apostolo cristiano universale nei suoi viaggi prima in India, poi in Cina e infine in Giappone e di comunicatore antesignano di un sincretismo culturale che andava ben oltre il mandato missionario di evangelizzazione. Al Valignano va riconosciuto l'indiscusso merito di essere stato "protagonista e precursore" di un nuovo metodo di trasmissione del messaggio cristiano attraverso l'adozione di categorie e concetti propri della cultura locale, riconosciuta non più come espressione inferiore, bensì come civiltà uguale se non superiore a quella europea.

Segue *Asiatica Ambrosiana, Catalogo della mostra*, redatto da P.F. Fumagalli, Vanna Scolari Ghiringhelli e K. Tanaka: sono schede di 14 oggetti e reperti storici sull'Estremo Oriente esposti nella Mostra tenutasi presso l'Ambrosiana dal 27 novembre 2008 all'11 gennaio 2009; è corredato da 8 tavole. Il volume si conclude con l'informazione sulla fondazione della Classe di studi sull'Estremo Orientale, incluso lo *Statuto dell'Accademia Ambrosiana* in quattro lingue (italiano, cinese, giapponese e inglese).

GIUSEPPINA MERCHIONNE

SANDRA COVINO, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia lingu-*

*stica nell'Ottocento italiano*, Firenze, L.S. Olschki, 2009. Due voll. rispettivamente di pp. XVI-325 e 391.

Per ironia della sorte, il titolo del volume di Covino dedicato ai falsi, primo contributo di così ampio respiro sul tema in Italia, è esso stesso, a suo modo, illusorio: il lettore ne ricava infatti l'impressione di trovarsi di fronte a uno studio sulle contraffazioni trecentesche di Giacomo e Monaldo Leopardi, mentre queste sono inquadrare in una panoramica ben più vasta sulla falsificazione testuale in Europa e in Italia nell'Ottocento (e non solo). Sebbene tutte le epoche abbiano conosciuto falsi testuali, i secoli dall'VIII al XII e dal XVIII al XIX ne videro un'impressionante fioritura: secondo il penetrante paradosso di March Bloch, proprio le epoche più legate alla tradizione sono state quelle che nei suoi confronti si sono permesse più libertà<sup>1</sup>; e sembra quasi, in tale rapporto di dipendenza e conflittualità, di riconoscere quello tra Monaldo e Giacomo, i protagonisti del secondo e terzo capitolo del primo volume. Ma procediamo con ordine.

In apertura, Covino propone alcuni temi chiave che costituiranno, con riprese e variazioni anche inattese, i motivi dominanti dell'analisi: innanzitutto il circolo, che non si sa bene se definire virtuoso o vizioso, per cui l'evoluzione tecnica dei falsari stimola l'affinamento degli strumenti critici atti a smascherarli, e viceversa. D'altra parte, è un fatto che il successo di un falso, molto più che all'abilità tecnica con cui è confezionato, si deve alla sua capacità di solleticare i pregiudizi e i gusti dell'epoca cui appartiene: la furbizia giova assai più della profondità dell'ingegno, e anche qui non ci si può trattenere dal riconoscere una delle ragioni per cui il falso di Giacomo sarà un insuccesso, e quello di Monaldo verrà largamente creduto. Prima ancora che nella perizia, infatti, il fascino del falsario sta nella capacità di mostrare che il re è nudo, che cioè la sbandierata sapienza dei soloni della cultura non permette loro di distinguere l'autentico dal contraffatto. Gli

scopi e i tipi delle falsificazioni, comunque, si presentano assai variegati. La distinzione fondamentale tra apocrifo e plagio, che appare in teoria cristallina, si intorbida guardando per esempio al caso di Gaetano Cioni: dopo aver pubblicato nel 1796 e, in edizione ampliata, nel 1819 le *novelle di un anonimo quattrocentista*, Cioni si disse il vero autore dei testi (tranne uno), costruendo da questo episodio la propria fama di letterato ed esperto di lingua: ma negli anni è emerso che le novelle derivano, almeno parzialmente, da un romanzo attualmente conosciuto come il *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi da Prato, così che il gioco di specchi, dopo aver ingigantito l'audace autore della burla, ora rimpicciolisce il meschino plagiario<sup>2</sup>. Si trovano falsi a scopo di lucro (di tipo economico, sociale, ecc.), falsi che mirano a rivendicare primati e tradizioni locali e nazionali, falsi di ragione puramente letteraria (si pensi al manoscritto secentesco manzoniano) e altri ancora, con numerose variazioni sui temi. Particolarmente significativa, nell'Europa tra fine Settecento e inizio Ottocento, la proliferazione di quelli che Covino definisce «falsi "nostalgici"», tesi cioè all'emancipazione dalla tradizione classica e alla riscoperta delle radici barbariche, per dir così, della propria terra: produzioni del genere spuntano in Scozia (i *Canti di Ossian*, ma non solo), Inghilterra, Galles, Bretagna, Boemia, Russia, Ungheria, Romania, Finlandia, Serbia. Ma la Penisola non è da meno: dopo aver ripercorso velocemente i falsi italiani tra Sei e Settecento, il primo capitolo dispiega, nell'ampia ricostruzione dedicata al XIX secolo, un numero impressionante di casi, dalle celebri *Carte d'Arborea* a episodi meno noti. Tra i protagonisti, nel ruolo di falsari o a vario titolo, i nomi più in vista del *milieu* letterario e culturale: Giuseppe Compagnoni, Tommaso Gargallo, Ugo Foscolo, Niccolò Tommaseo, Pietro Fanfani, Luigi Capuana e altri ancora, naturalmente insieme a Monaldo e Giacomo Leopardi. Quest'ultimo vittima, oltre che carnefice: bersaglio delle falsificazioni di fine Ottocento che, volta

<sup>1</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire, ou métier d'historien*, éd. par E. Bloch, Paris 1993 [1949], pp. 129-130, cit. da Covino: I, p. 3, n. 4.

<sup>2</sup> La valutazione dell'ampiezza effettiva del plagio di Cioni è comunque discussa: si vedano le pp. 97-102 del primo volume.

per volta, miravano ad arruolarlo nelle schiere patriottiche o nichiliste o clericali. Il principio che guida l'esposizione (increspata a volte dai refusi di stampa) è di nuovo un'osservazione di Bloch: «constater la tromperie ne suffit point. Il faut aussi découvrir les motifs»<sup>3</sup>. Il lettore è così condotto per un percorso che unisce il gusto dell'aneddoto all'analisi psicologica e sociologica, garantendo una lettura appassionante e istruttiva insieme. Molti dei falsi citati sono riprodotti nel secondo volume, in un'ampia *Antologia dei falsi ottocenteschi* ordinata tematicamente (pp. 191-323: *Il falso come voga letteraria, Il falso come parodia ed esibizionismo linguaiolo, Il falso come rivendicazione (seria o burlesca) di primati locali, Il falso come truffa o ripicca*), che offre l'accesso a testi altrimenti difficilmente reperibili.

Dal punto di vista delle motivazioni, il *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitu* di Giacomo Leopardi è senz'altro una beffa architettata a spese dei puristi, Antonio Cesari in testa. Tuttavia, dietro a questa spinta fondamentale se ne celano altre: l'interesse per la letteratura religiosa e il primo monachesimo, la polemica con il padre che aveva immaginato per Giacomo una carriera ecclesiastica<sup>4</sup>, ma soprattutto il ruolo del *Martirio* come «tappa importante nella maturazione del Leopardi prosatore» (I, p. 169). È noto come la riflessione linguistica leopardiana instauri un parallelo tra la semplicità dei prosatori greci e quella dei trecentisti. E tuttavia, notando come «i trecentisti erano quasi tutti uomini da poco e ignorantissimi» (*Zibaldone*, pp. 693-95 dell'autografo, cit. da Covino: I, p. 241), per le *Operette morali* Giacomo prende a modello la prosa italiana del Cinquecento, pur con le dovute correzioni. L'apparente aporia è brillantemente spiegata richiamando la frattura, centrale anch'essa nel pensiero leopardiano, tra antichità e modernità: mentre l'imitazione pedissequa della prosa antica (quella appunto che il *Martirio* prende di

mira) non può schivare l'artificiosità, il «recupero della dimensione naturale, propria dell'antichità, è possibile solo attraverso un'arte talmente perfetta da sembrare naturale» (I, p. 242). Nelle *Operette* dunque gli arcaismi, e soprattutto le anomalie sintattiche del Trecento, diventano elementi ben dosati di uno stile composito, retoricamente curato. A tali conclusioni, che qui si sono anticipate, Covino giunge forte di un'ampia disamina della lingua del *Martirio* (I, pp. 185-237), particolarmente agguerrita sul versante della sintassi della frase e del periodo. L'analisi è fondata sulla lezione a stampa del falso: ad essa precede una discussione e interpretazione delle correzioni tramandate dall'autografo e delle fonti trecentesche in esso segnalate, da cui Giacomo attinse forme e costrutti. Proprio il ruolo dei modelli che fungono per Leopardi da stimolo all'*aemulatio* giustifica l'impostazione con cui, nel secondo volume, si propone una nuova edizione critica del *Martirio* (pp. 21-91): il testo è accompagnato da due fasce d'apparato, chiare e ben consultabili, recanti l'una le varianti e correzioni del manoscritto, l'altra le attestazioni, anch'esse di mano di Leopardi, delle fonti linguistiche, cui la curatrice aggiunge «l'intero contesto frasale o periodale» degli esempi appuntati, garantendo così la loro piena comprensibilità e valutazione in rapporto al testo definitivo.

Dal *Martirio*, si passa (vol. I, cap. III) al *Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino francescano* di Monaldo Leopardi (anch'esso edito criticamente: II, pp. 109-90). Un falso, si diceva, qualitativamente di molto inferiore a quello di Giacomo, in competizione col quale venne redatto; un falso, tuttavia, che godette di un discreto credito, grazie all'astuzia di Monaldo nel presentare un finto testo (o, meglio, una pluralità di testi) di area marchigiana, spiazzando così gli esperti di toscano trecentesco. L'analisi linguistica, peraltro, mostra come il colorito marchigiano della falsificazione sia piuttosto blando (in particolare per fonetica, morfologia e sintassi): si privilegiano tratti transregionali di immediata comprensibilità, magari in via d'estinzione, che si inseriscono in un impasto linguistico ibrido, fatto di toscanismi, forme del parlato, semplici aulicismi e arcaismi veri e propri.

<sup>3</sup> BLOCH, *Apologie pour l'histoire*, p. 128.

<sup>4</sup> Il rapporto conflittuale tra Monaldo e Giacomo è sviluppato succintamente ma con finezza nei paragrafi II.1.3 (*Figlio e padre*, pp. 169-171) e III.1.1 (*Padre e figlio*, pp. 257-262) del primo volume.

Ma, paradossalmente, un prodotto medio-cre come quello di Monaldo si rivela assai utile allo storico della lingua: in esso, e negli altri falsi arcaizzanti primottocenteschi che si situano al di sotto dell'eccellenza del *Martirio*, è possibile cogliere le spie della consapevolezza linguistica dell'epoca, giungendo ad elaborare una grammatica dei falsi ottocenteschi (vol. I, cap. IV, pp. 310-20) che elenchi i tratti linguistici all'epoca ritenuti, a torto o a ragione, stigma di vetustà, e in tal modo costituisca, insieme ai dati ricavabili per altre vie (grammatiche e vocabolari, repertori cartacei ed elettronici, correzioni manzoniane), un punto di riferimento per sceverare senza abbagli l'ornamento letterario dall'arcaismo schietto nella prosa del XIX secolo. Si ritorna dunque, come si vede, a uno dei principi da cui si era partiti: il falso come specchio dei gusti e pregiudizi, anche linguistici, di un'epoca.

MICHELE COLOMBO

DANIELLO BARTOLI, *Il torto e 'l diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi cioè dal P. D. B.*, a cura di SERGIO BOZZOLA, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma, 2009 (Biblioteca di scrittori italiani). Un vol. di pp. LXXX-477.

La pubblicazione del *Torto* bartoliano nella prestigiosa collana della Fondazione Bembo mette a disposizione degli studiosi di lingua e letteratura italiane, e non solo di essi, un'opera che si staglia nel panorama dei trattati linguistici secenteschi per l'ironia ficcante, la passione argomentativa e l'ampiezza di erudizione. Proprio quest'ultimo termine della terna appare il fulcro interpretativo del testo: Daniello Bartoli, molto più e molto prima che un grammatico, fu un conoscitore eccezionale della tradizione letteraria italiana, esplorata senza pedanteria, bensì con gli occhi e gli orecchi di uno scrittore in proprio. All'impianto erudito va ricondotta innanzitutto l'impostazione del *Torto*, suddiviso in 270 osservazioni che spaziano da temi nevralgici, come la formazione del perfetto semplice (cap. CV), a minuzie (CXXI: *che che* in funzione attributiva), trattando in ordine sparso problemi

affidenti a tutti i settori della lingua, dalla grafia al lessico. La forma espositiva seleziona di per sé stessa il pubblico dell'opera: lettori già ben addentro nella conoscenza della lingua letteraria, per i quali, stabiliti i fondamentali, si pongono questioni di proprietà e di «giudicio». E un primo stimolo della riproposizione del *Torto* potrebbe essere proprio quello di fomentare un'indagine sui trattati di impostazione simile, che ebbero una certa fortuna nel XVII secolo (si pensi al tanto meno fortunato "*Ne quid nimis*" della lingua volgare di Giovanni Maria Vincenti, Roma 1665), e sul rapporto tra questi e l'opera di Marco Antonio Mambelli, che per le sue *Osservazioni della lingua italiana* (Ferrara 1644) dedicate alle «particelle» sceglie di ordinare alfabeticamente le forme linguistiche commentate, a mo' di vocabolario.

In tale quadro non stupisce la refrattarietà di Bartoli a prendere in considerazione questioni di grammatica generale o a discutere le «categorie grammaticali, le classi di parole, la natura e la funzione di nomi, aggettivi, ecc.» (p. XV): è una noncuranza che discende direttamente da una visione del fatto linguistico, e perciò della sua norma, in termini puramente convenzionali. L'*Introduzione* di Bozzola all'edizione delinea appunto con finezza e perspicacia le linee portanti del pensiero linguistico bartoliano, a partire dal *modus argumentandi*: nella schiacciante maggioranza dei casi, il *Torto* mira a smentire, luoghi letterari alla mano, l'apoditticità delle regole enunciate dai grammatici precedenti, senza tuttavia definire una nuova norma. Il procedimento, assai più simile al descrittivismo della grammaticografia moderna che al prescrittivismo dell'antica, adombra una concezione della lingua italiana segnata dalla sua «stratificazione diacronica e poligenesi» (p. XIII), per la quale nessun criterio univoco può ergersi a contestare l'arbitrio dello scrittore. O meglio: il criterio di fondo è l'uso letterario coevo, scritto e colto, che Bartoli riconosce come ormai assestato, e che insieme concepisce come alveo all'interno del quale il prosatore può muoversi liberamente tra antico e moderno, così da recuperare la ricchezza della polimorfia tradizionale. È una strenua valorizzazione della *varietas*, dunque, il principio che muove l'autore a rifiutare qualunque angusto restringimento,